

una guerra civile vissuta da chi era costretto a subirla. Noi non potevamo più andare a piazza Euclide a prendere un gelato ma loro non potevano andare in nessun altro quartiere di Roma senza il rischio di farsi prendere a martellate in testa. Vi era effettivamente un clima di guerra civile, probabilmente ereditato da una vertenza non chiusa dall'epoca della liberazione; sicuramente alimentata da utopie non risolte; però c'era. Che questa situazione debba essere risolta mi pare un segno di civiltà che hanno già mostrato altri Paesi. Ricordo che Giscard D'Estaing, che pure era un liberale quando è stato eletto nel '74, ha per prima cosa graziato quel giovane della *Gauche prolétarienne* che aveva ucciso il *vigilantes* della Renault il quale aveva a sua volta ucciso un manifestante nel 1971. È chiaro che è necessario uno Stato autorevole per fare questo. Loro ne disponevano, ne dispongono ed in parte hanno limitato i danni; perché anche lì una generazione di giovani era pronta a passare alla guerra civile. Li hanno fermati in tempo negli anni 1973-'74, esattamente gli anni in cui è mancata in Italia la sponda riformista che poteva frenare questo movimento e trasformarlo in una forza positiva, propositiva e non solamente distruttiva ed autodistruttiva. Questo ovviamente è il quadro politico; è chiaro poi che le vittime sono le vittime ed ognuno piange le sue.

SARACENI. Il rifiuto della trattativa per la salvezza di Moro in generale è una proiezione di questo muro? Inoltre, più specificatamente dice qualcuno che alla fine non si arrivò ad una possibile soluzione positiva quasi per un disguido nella comunicazione; che cioè si era stati lì lì per avere un pronunciamento da parte del Consiglio Nazionale della DC, se non ricordo male, che non ci fu perché non arrivò in tempo alle BR la notizia che c'era la disponibilità del Consiglio nazionale della DC a dare un segnale.

Vorrei che lei esprimesse una valutazione sulla questione della trattativa e, in particolare, su questo episodio specifico.

PACE. Per quanto riguarda la trattativa la scelta di campo che fece allora il Partito socialista fu una scelta politica abile.

PRESIDENTE. L'onorevole Signorile ce ne ha spiegato anche il senso riconoscendo che non solamente intervenivano motivi umanitari nei confronti di Moro ma che esisteva anche la necessità da parte del Partito socialista di crearsi uno spazio di iniziativa politica.

PACE. «*Primum vivere*», come diceva il Craxi dell'epoca.

Il Partito socialista era ai minimi storici e nel momento in cui per la prima volta si salda l'incontro tra DC e PCI per il Partito socialista si apre una straordinaria opportunità di prendere la testa di un movimento variegato che comprendeva allora parte della sinistra cattolica, i radicali, la sinistra extraparlamentare, Lotta continua, il Manifesto, cioè un ribollire che ammontava all'incirca al 25 per cento dell'elettorato.

La seconda volta che ho visto Craxi ho avuto l'impressione che avesse già incassato la sua cambiale, che avesse già vinto il suo *jackpot*, e che quindi in qualche modo fosse meno interessato ad indirizzare la sua linea e a fare tutto il possibile per salvare la vita di Moro. Craxi mi chiese infatti qualcosa che io non potevo assolutamente fornirgli, cioè un biglietto autografo di Moro. Mi disse che per fare pressioni sul Capo dello Stato, su Fanfani o su chiunque altro aveva bisogno di una prova provata che Moro fosse vivo. Io gli risposi che la prova provata consisteva nel gerundio «eseguendo» cioè, se avessero voluto uccidere Moro, lo avrebbero già fatto. Dissi che le Brigate rosse avevano emesso quella sentenza e che si lasciavano un margine di tempo come *extrema ratio* per una soluzione della vicenda. Craxi mi ribadì che aveva bisogno di una prova scritta e che non poteva impegnarsi nei confronti del capo dello Stato e del senatore Fanfani sulla base di un gerundio; mi chiese quindi un biglietto autografo di Moro sul quale fosse scritto «misura per misura». Gli risposi che nessuno era in grado di portargli quel biglietto.

In quella occasione capii che dal punto di vista lucido, ma anche cinico del politico di razza la vicenda era chiusa anche per Craxi e che la liberazione o meno di Moro era un epifenomeno rispetto all'obiettivo centrale che era quello di avere dato al Partito socialista una *audience* molto più ampia e di avere rotto in qualche modo il blocco tra democristiani e il Partito comunista.

Io ho avuto questa impressione, ma il ritmo poi si accelerò e quello che doveva essere l'intervento di Fanfani si trasformò in una presa di posizione di Bartolomei. Sarebbero state necessarie ore per spiegare a un brigatista chi fosse Bartolomei.

SARACENI. Questo è stato l'episodio specifico.

PACE. L'episodio specifico fu che Fanfani si era impegnato a parlare al Consiglio nazionale della DC il martedì. Quando però le Brigate rosse emisero il comunicato n. 9 era chiaro che a quel punto per la vita dell'organizzazione contavano anche le ore. Si aspettava comunque un segnale da parte della Democrazia cristiana per il giorno di domenica e quando si apprese che il segnale consisteva nell'intervento di Bartolomei, ripreso in decima notizia al telegiornale della sera, il quale avrebbe dichiarato che probabilmente durante il Consiglio nazionale Fanfani avrebbe fatto delle aperture ai terroristi...

PRESIDENTE. Il segnale fu troppo debole.

PACE. Fu un non segnale, signor Presidente.

Ovviamente le Brigate rosse pensarono che erano tutti dei cialtroni e immagini la conclusione cui giunse Moretti.

Tutto questo poi fa impressione quando si ragiona su questioni che implicano anche la vita umana. Se si esamina però l'essenza dei fenomeni e degli avvenimenti, questo è ciò che è accaduto.

Io continuo a pensare che Moro poteva essere salvato o che il suo assassinio poteva essere comunque ritardato. Sarebbero stati necessari segnali forti che se la maggioranza del Paese avesse voluto avrebbe potuto dare anche quindici giorni o tre settimane prima.

Era evidente che le Brigate rosse aspettavano un segno di riconoscimento politico ed era sufficiente leggere i volantini. Era poi altrettanto evidente che a loro non interessava assolutamente la liberazione di Curcio, di Franceschini e degli altri: le Brigate rosse volevano ciò che hanno detto i giudici francesi e cioè che si riconoscesse che erano un esercito in guerra anche se non rispettavano neanche la Convenzione di Ginevra. Le Brigate rosse volevano ottenere lo *status* di «esercito combattente per la libertà» e se qualcuno glielo avesse dato la macchina si sarebbe fermata. La questione però era complicata perché non si poteva assegnare loro questo *status*: intervenivano le pressioni da parte delle famiglie delle vittime, l'intero clima creato dalla strage di via Fani. Un problema ormai noto e più volte ricordato.

SARACENI. Qualcuno ha affermato che la macchina non si sarebbe fermata ma che al contrario sarebbe aumentata in velocità e in potenza.

PACE. Questo non lo so.

La mia opinione è che il Partito comunista non poteva fare altrimenti. Il PCI sapeva di che cosa si trattava e aveva il pericolo in casa, ma la Democrazia cristiana è lo stesso apparato dello Stato che pochi anni dopo pagò il riscatto per Ciriaco De Mita. In quel caso è vero che sembra un attentato meno brigatista e più malavitoso, che sembra esserci un *imprinting* da delitto comune e che non c'è il ricatto al cuore dello Stato né tanto meno alcuna messa in scena macabra, però si tratta comunque di uno Stato che c'è e che tratta. D'altro canto lo stupore di Moro...

PRESIDENTE. Poi c'è il sequestro D'Urso.

PACE. Comunque, dai racconti che mi hanno fatto, il momento forse di massimo sbandamento dell'organizzazione terroristica fu quando intervenne Paolo VI. Possiamo dire ciò che vogliamo, ma le parole del Papa ebbero un impatto vero sulle Brigate rosse. Era l'unica persona che li trattava in quel modo dicendo loro «mi inginocchio umilmente davanti a voi uomini delle Brigate rosse». Era l'unico che ne riconosceva il carattere anzitutto umano.

PRESIDENTE. E a quel «senza condizioni» inserito nel messaggio loro dettero importanza negativa? Questa è una delle cose che ci dice Guerzoni. Se il Papa non avesse scritto «senza condizioni» probabilmente l'impatto sarebbe stato diverso.

PACE. Questo non lo so, però bisogna considerare che molti di loro erano di estrazione cattolica. Impressionò anche me e rimasi di sasso

quando ascoltai la dichiarazione del Papa, uno dei massimi vertici di espressione dell'umanità di questo secolo. Ci vuole proprio la grandezza di un Papa per fare una dichiarazione del genere. Per mettersi in ginocchio, umilmente, di fronte a terroristi che hanno insanguinato il paese, ci vuole un senso della missione pastorale veramente elevato ed effettivamente questo fatto li lasciò per un buon periodo scioccati. Se a quel punto fosse intervenuta una minima apertura politica, intelligente, fatta di poche cose che la gente potesse condividere e capire, sicuramente si sarebbe innescato un processo coattivo che dall'esterno li avrebbe spinti lentamente...

SARACENI. Mi pare di capire che secondo la sua opinione non ci fu una determinazione da parte della DC a che Moro venisse ucciso. Fu più questa incapacità di gestire la situazione e non una volontà determinata. Il penalista direbbe che non fu un dolo intenzionale.

PACE. Onorevole Saraceni, lei sa meglio di me che se ci fosse una volontà determinata e cattiva saremmo già un passo avanti. La mia impressione è che ci trovassimo di fronte invece alle lacrime sincere dell'onorevole Zaccagnini. Pur avendo vissuto questa vicenda in un contesto e con un ruolo diversi, ho avuto l'impressione di impotenza generalizzata. Dall'onorevole La Malfa che gridava che ci voleva la pena di morte fino ai pianti di Zaccagnini, mi è sembrata una specie di Caporetto di una classe politica. Se dovessi rifare la storia del nostro Paese, non esiterei a sostenere che la prima Repubblica è morta proprio quel giorno. Il funerale di Moro, la famiglia che non vuole il funerale ufficiale e tutta l'Italia dei potenti schierata davanti ad una bara vuota da un punto di vista simbolico ha un forte significato. In politica, non sono io a dovervelo dire perché siete tutti maestri in questa materia, i simboli sono decisivi. Chi ricorda la manifestazione pomeridiana del 16 marzo a San Giovanni in cui democristiani e comunisti sventolando insieme bandiere bianche e bandiere rosse manifestarono contro dei comunisti, e quindi contro altre bandiere rosse che avevano sequestrato un democristiano e quindi una bandiera bianca favorevole all'alleanza tra bandiere bianche e bandiere rosse; provi a spiegare la cosa ad uno straniero! È qualcosa di incomprensibile e di incomunicabile, l'avvitamento su se stesso di un sistema che non ha più vie d'uscita. E non poteva che seguire questa lunga deriva. Ai miei figli questa vicenda la racconterò in questo modo.

PRESIDENTE. Prima di concludere vorrei fare un commento a quanto ho ascoltato. Penso anch'io che il PCI dall'inizio non potesse fare diversamente. D'altra parte agli atti della Commissione c'è anche una lettera dell'allora Ministro dell'Interno inviata poi al Presidente del Senato in cui racconta che per tempo Bufalini gli aveva detto che la determinazione del PCI era che non poteva esserci alcuno spazio per delle trattative e che Moro dal punto di vista del PCI poteva per questo motivo già considerarsi morto.

Come mi dice anche lei c'è poi il problema del perché questa impotenza si trasmette e diventa un'impotenza dell'intero sistema. Alle cose che lei ha detto, e che io in parte condivido, aggiungerei due elementi. Probabilmente esistevano aspettative che non si sono realizzate. Personalmente ritengo che il Presidente del Consiglio fosse convinto che non le parole del Papa, ma la diplomazia vaticana avrebbe potuto ai primi di maggio portare alla liberazione di Moro. Da parte del Ministro dell'interno si faceva invece affidamento su altro. Come scrisse Pecorelli vi erano elementi che gli facevano pensare che Moro sarebbe stato ritrovato nei primi giorni di maggio vivo e non morto e probabilmente le sue dimissioni sono anche un prezzo personale che viene pagato a questa disillusione.

Inserisco queste notazioni che ho voluto lasciare a verbale in una riflessione più complessiva. Penso che la storia delle Brigate rosse sia conosciuta e che anche la complessiva storia del partito armato sia nota e che corrisponda in grandissima parte a quello che lei ha descritto. Quello che non si riesce a capire bene - e su ciò sono in gran parte d'accordo con il senatore Mantica -, che non si riesce ancora a ricostruire bene è invece ciò che avveniva dall'altra parte. Ci sono spazi di nebulosità che non possono essere tutti spiegati con la disorganizzazione dello Stato, nell'attività degli apparati, della politica, di tutto ciò che le Brigate rosse combattevano, vale a dire di quelli che stavano dall'altra parte delle barricate. Non può essere spiegato tutto con la disorganizzazione e con la debolezza dello Stato. Recentemente abbiamo appuntato la nostra attenzione sull'operazione di via Monte Nevoso, che era descritta nei verbali di polizia giudiziaria in maniera un po' approssimativa. Quando abbiamo capito bene come si è svolta non abbiamo potuto fare a meno di riconoscere che si è trattato di un'operazione di indagine giudiziaria di straordinaria efficacia. Indizi molto esili trovati in un borsello vengono in pochissimi giorni e con grandissima rapidità sviluppati fino a portare all'individuazione del covo brigatista di via Monte Nevoso. Ci sono questi momenti di estrema efficacia, anche se è vero che una delle caratteristiche del nostro popolo è quella di funzionare male tutti insieme, avendo però individualmente esempi di grande efficacia. Penso che quest'altra parte della storia non si riesca ancora a conoscere, anche se capisco, ma non approvo, le ragioni della reticenza da parte di coloro che ne furono i protagonisti.

Dalla Chiesa parlando alla Commissione Moro pone il problema di chi ha recepito gli originali delle carte di Moro. Tempo fa in seduta segreta è emerso il ricordo di una confidenza di uno degli uomini di Dalla Chiesa, che riteneva che un'altra cordata dei carabinieri fosse venuta in possesso degli originali che, per motivi non istituzionali, teneva conservati. Quello che non riesco a capire è il patto di silenzio, che lega molti di voi che stavate dalla parte del partito armato, nel non raccontare poi ciò che avveniva in questa zona grigia del rapporto con gli avversari naturali. Questo porta poi a delle contraddizioni nella ricostruzione complessiva della storia e che risultano inspiegabili. Per quale motivo il Moretti sostiene che il comitato esecutivo delle Brigate rosse si riuniva a Firenze e che in quella località incontrava Azzolini e Bonisoli, mentre Azzolini

sostiene che lui a Firenze non c'è mai andato perché andava a Rapallo. Perché su questo punto, che pure non sembrerebbe decisivo nella storia, c'è questo contrasto e perché continua? Noi, parlo a titolo personale ma penso di interpretare il pensiero dei presenti, non cerchiamo «grandi vecchi», non pensiamo ad ipotesi di eterodirezione, ma riteniamo che ci siano ancora questioni non conosciute che riguardano in gran parte non il partito armato, non le Brigate rosse, se non nei limiti in cui queste furono coinvolte. Mi riferisco ad altre trattative, possibilità di utilizzare quanto Moro aveva detto: probabilmente questo sì ha creato intralci, ha contribuito, con la stasi politica, a portare la vicenda verso l'esito tragico con cui si conclude.

Riconosco altresì che noi, in tutti questi anni, non abbiamo avuto la capacità di dare una soluzione politica a quanto avvenuto in Italia negli anni '70-'80 probabilmente perché continuiamo a pagare prezzi ad una stagione precedente, nodi che sono rimasti non risolti sin dalla nascita della Repubblica. Questo in qualche modo ci ha complessivamente indebolito. Un'operazione politica di quel tipo avrebbe agevolato e reso forse inutile quella che potremmo chiamare l'operazione verità. Ma forse il successo dell'operazione verità avrebbe potuto creare le condizioni per l'operazione politica. L'operazione politica esula dai compiti di questa Commissione, l'operazione verità fa parte dei nostri compiti ma continuiamo a trovare notevoli ostacoli nel tentativo di adempiervi anche perché spesso ciò che pensiamo o che diciamo viene, a volte in buona fede, altre volte meno, frainteso e alterato.

Forse c'è qualcosa che abbiamo già trovato, e di cui non ci siamo accorti. Ogni tanto ho l'impressione che siamo molto vicini a qualcosa che abbiamo già percepito, ma che non riusciamo a capire fino in fondo.

La ringraziamo dell'audizione. Ringrazio i colleghi e dichiaro conclusa la seduta.

La seduta termina alle ore 23,40.

68ª SEDUTA

GIOVEDÌ 18 MAGGIO 2000

**Presidenza del Presidente PELLEGRINO
indi del Vice Presidente GRIMALDI***La seduta ha inizio alle ore 17.15.*

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito il senatore PARDINI a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

PARDINI, segretario f.f., dà lettura del processo verbale della seduta del 3 maggio 2000.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Informo preliminarmente che in data 5 maggio 2000 il Presidente della Camera dei deputati ha chiamato a far parte della Commissione il deputato Antonio Attili, in sostituzione del deputato Mauro Zani, dimissionario.

Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti il cui elenco è in distribuzione e che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Comunico altresì che il dottor Lanfranco Pace ha provveduto a restituire, debitamente sottoscritto ai sensi dell'articolo 18 del regolamento interno, il resoconto stenografico della sua audizione del 3 maggio 2000, dopo avervi apportato correzioni di carattere meramente formale.

Rendo noto che il dottor Silvio Bonfigli ha fatto pervenire un suo elaborato sulla vicenda dell'arresto di Renato Curcio e Alberto Franceschini avvenuto in Pinerolo l'8/9/1974 e sull'opera di infiltrazione nelle Brigate rosse di Silvano Girotto.

SULL'ORDINE DEI LAVORI

PRESIDENTE. Do la parola all'onorevole Manca che ha chiesto di intervenire sull'ordine dei lavori.

MANCA. Signor Presidente, ho chiesto di intervenire sull'ordine dei lavori riferendomi in particolare ai recentissimi sviluppi del caso D'Antona, con le polemiche che l'hanno accompagnato che, secondo me, ci offrono un motivo in più perché la nostra Commissione – che, come tutti sappiamo, si è interessata del caso poco meno di un anno fa producendo un documento molto apprezzato e meditato – sia tenuta al corrente per quanto attiene tutti gli aspetti della vicenda con riferimento particolare ovviamente alla consistenza del pericolo, che sembra si stia profilando, di una rinascita d'azione da parte delle frange eversive di sinistra.

Ovviamente mi guardo bene dal chiedere che la Commissione travalichi il suo campo d'azione e sottragga, quindi, alla magistratura i compiti istituzionali, suoi propri. Chiedo solo che a noi, come Commissione, vengano comunicati dagli organi competenti, con la riservatezza ovviamente che il caso può richiedere, gli aspetti politici, le prospettive di azione e di contrasto da parte delle forze dell'ordine e, soprattutto, la risposta all'esigenza di sicurezza dei cittadini. Ove dovessero esserci delle obiezioni faccio presente, e ricordo alla Presidenza e a tutti noi, che in più di una occasione la Commissione ha ascoltato magistrati e funzionari su indagini in corso senza che ciò sollevasse problemi o obiezioni di principio.

PRESIDENTE. Prima di dare ad altri la parola per intervenire sull'argomento premetto il mio punto di vista che è quello di tenere distinti i due profili: da un lato, la prosecuzione dell'attività investigativa in corso sia per individuare gli autori dell'omicidio D'Antona, sia in una prospettiva più ampia per valutare se nella riorganizzazione di questa nuova galassia di gruppuscoli della sinistra estrema ed antagonista non vi siano già profili di rilevanza penale; cosa che, come i colleghi sanno, per la verità ritengo da tempo.

Nell'arco di questo periodo ritengo che abbiamo ben fatto a non tenere sedute di aggiornamento e di approfondimento delle indagini soprattutto per quanto riguardava l'omicidio D'Antona. Si tratta di indagini, come abbiamo appreso dai giornali, estremamente delicate, in cui le esigenze di cautela e di riservatezza sono spesso essenziali per l'ottenimento di un buon risultato delle indagini.

Abbiamo acquisito l'ordinanza del dottor Lupacchini e mi sembra che, soprattutto in alcune lunghe note dell'ordinanza che ricostruiscono l'insieme del fenomeno, l'impostazione che la Commissione aveva già dato nell'estate scorsa viene pienamente confermata sia per ciò che riguarda la derivazione di queste nuove organizzazioni dalle vecchie, sia in particolare per quanto riguarda la possibilità che il tratto di congiunzione tra nuove ed antiche emergenze sia costituito da alcuni irriducibili

che facevano parte della storia finale, soprattutto toscana e romana delle Brigate rosse, che tuttora non sono stati assicurati alla giustizia.

Avrete letto quella dichiarazione per certi versi terribile, Morucci su «*La Repubblica*», laddove si dice che in realtà con l'uccisione di D'Antona il discorso delle BR è ripreso da dove l'avevano interrotto, cioè dall'uccisione di Ruffilli. Nella relazione che abbiamo approvato parlavamo di un tragico *heri dicebamus*; quindi, mi sembra che come inquadramento del fenomeno non vi siano grosse novità rispetto a quello che noi già sapevamo. Vi è, però, un aspetto che rientra in ciò che la Commissione potrebbe fare proprio nell'esercizio dei suoi poteri parlamentari: è il profilo della fuga di notizie. Di fronte ad un giudice istruttore che non esita a definire istituzionale la rottura del segreto, un Ministro dell'interno che si dice sicuro che la rivelazione del segreto è stata dolosa, ci sono indubbiamente aspetti di rilevanza politica per cui penso che la Commissione possa, se non addirittura debba, interessarsi al problema.

Se non fosse intervenuto l'onorevole Manca avrei fatto la seguente comunicazione: a seguito di ulteriori richieste provenienti soprattutto dai colleghi del Polo che riguardano vicende del passato nonché altre audizioni avevo deciso di convocare per il 25 maggio alle ore 13 l'Ufficio di Presidenza. Se vogliamo però anticipare la convocazione dell'Ufficio di Presidenza oggi, prevedere un'audizione del Ministro o di un sottosegretario dell'interno o l'audizione, se fosse disponibile, del dottor Lupacchini, soprattutto sui profili del segreto istruttorio, non ho naturalmente motivi per manifestare alcuna contrarietà; anzi, mi sembra sia una delle iniziative che possiamo intraprendere. Dobbiamo, però, decidere se affrontare questo argomento ora o procedere all'audizione del professor Piperno e rinviare qualsiasi decisione alla prossima settimana considerato anche che un momento di controllo parlamentare ci sarà. So che il Ministro dell'interno è stato chiamato a rispondere su atti di sindacato parlamentare su questo aspetto. Penso che la Commissione abbia comunque un suo retroterra informativo che la mette in migliori condizioni rispetto ad altri momenti parlamentari per valutare tali aspetti.

In realtà, tutta la storia del contrasto storico alle Brigate rosse – che poi riguarda aspetti di cui ci stiamo occupando – conosce una serie di momenti di schizofrenia istituzionale – non uso l'espressione «doppio Stato» per non irritare qualche mio critico –, cioè, istituzioni che da un lato combattevano il terrorismo e dall'altro finivano per assumere iniziative spesso informative o disinformative che frenavano tale azione di contrasto. Se rileggete la relazione del dottor Bonfigli, del cui deposito ho dato annuncio, riscontrerete in essa ulteriori elementi di riflessione in questo senso. Vorrei poi ricordare episodi noti, come la pubblicazione dei verbali della collaborazione di Peci o come l'articolo che apparve su «*La Nazione*», che dava notizia della collaborazione di Mortati sul caso Moro. Non saremmo quindi in presenza di novità, sarebbe però gravissimo che in un quadro nazionale completamente diverso da quello degli anni '70 e dei primi anni '80 fenomeni di questo genere si riproducessero e non fossero invece esemplari di una caratteristica che conosciamo bene, cioè della scarsa at-

titudine a «tenere» che caratterizza in Italia il segreto istruttorio. Il segreto istruttorio da noi «tiene» normalmente poco; il fatto però che Lupacchini affermi: «Non esito a definire istituzionale...» e il Ministro: «Sono certo che sono dolosi...» pongono un problema che riporterebbe a queste esperienze del passato di cui penso che la Commissione si debba interessare.

TARADASH. Signor Presidente, vorrei innanzi tutto ringraziare il collega Manca per aver sollevato la questione. Mi sembra opportuna una nostra riflessione su come procedere, proprio partendo da questa vicenda. Dico subito che secondo me non è questa una sede che ci consente di «tirarla troppo per le lunghe». A mio parere dobbiamo però prevedere la convocazione di un Ufficio di Presidenza abbastanza impegnativo, cioè scadenziato in modo tale da consentire una riflessione sul ruolo della Commissione in questo frangente. La legge istitutiva affida alla Commissione il compito di accertare lo stato attuale della lotta al terrorismo in Italia, le responsabilità riconducibili agli apparati statali eccetera. Dalla lettura dei giornali mi sembra di capire che gli aspetti che caratterizzano questa vicenda sono almeno due: non soltanto quello della fuga di notizie ma anche quello del coordinamento tra le forze di polizia.

PRESIDENTE. È vero, la sua osservazione è molto esatta.

TARADASH. Per quanto riguarda la fuga di notizie il caso è veramente incredibile, nel senso che essendo stato preannunciato l'arresto del telefonista dobbiamo ringraziare quest'ultimo per non essere scappato, se è lui; è stato trovato tranquillamente a casa sua, forse non legge i giornali. Si tratta comunque di una vicenda incredibile se l'arrestato è effettivamente il telefonista.

Sotto il profilo del coordinamento leggiamo di contrasti molto duri tra polizia e carabinieri. Da quanto si legge mi sembra di vedere una polizia più sensibile a certe esigenze volte ad offrire comunque una soluzione. Sulla procura di Roma non ho francamente gli elementi per pronunciarmi, ma non mi sembra che questa abbia svolto una grande funzione di riordino dei problemi in una fase di questo genere. Ci troviamo di fronte ad un personaggio che è stato arrestato e sul quale pende un'accusa gravissima, ma anche molti dubbi al momento attuale. Credo quindi che gli apparati dello Stato, si può dire dal primo all'ultimo, non facciano una bella figura in questa vicenda. Si legge anche del dissenso che vi sarebbe tra Ministro e Sottosegretario. Insomma, è una vicenda complessa che va posta sotto osservazione. Siamo noi che dobbiamo farlo? Se non siamo noi, non lo facciamo; in caso contrario dobbiamo però farlo seriamente, dedicandoci veramente a questa vicenda con il massimo del nostro impegno.

Vorrei quindi che in sede di Ufficio di Presidenza si decidesse qual è la nostra competenza e, se la competenza è nostra, che la si esercitasse appieno.

PRESIDENTE. Il problema è quando convocare questo Ufficio di Presidenza: lo facciamo giovedì prossimo o lo anticipiamo?

TARADASH. Facciamolo il prima possibile.

FRAGALÀ. Signor Presidente, sono d'accordo su quanto è stato detto adesso e quindi non lo ripeterò. Ritengo che questa vicenda gravissima merita a mio avviso – e lo sosterrò anche in sede di Ufficio di Presidenza –, oltre ad una riflessione della Commissione, anche iniziative politiche da parte di quest'ultima per venirne a capo. C'è poi un vecchio copione che riguarda la fuga di notizie che tutti noi conosciamo. Le notizie non hanno «gambe», non fuggono; vengono fuori perché i loro custodi hanno interesse a farle venire fuori: in questo caso è chiaro che questa fuga di notizie ha avuto il fine di avvertire ed allertare coloro che erano evidentemente nel mirino delle indagini. Vorrei richiamare l'attenzione di tutti i commissari presenti su un allarme che nacque proprio in una seduta di questa Commissione quando fu ascoltato il prefetto Andreassi, quando questo affermò che era nota alla polizia l'identità degli autori dell'omicidio D'Antona, ma che non vi erano le prove per arrestarli; da ciò ne nacque una polemica con delle successive precisazioni dello stesso prefetto Andreassi, le quali evidentemente non hanno cambiato il cuore del problema. Quest'ultimo fa riferimento al fatto che nella vicenda del barbaro assassinio del professor D'Antona alcuni esponenti della sinistra antagonista si sono messi immediatamente in clandestinità, subito dopo che sono iniziate le indagini. Quindi, la denuncia del dottor Lupacchini, perché si tratta di una vera e propria denuncia quella contenuta nell'ordinanza di applicazione della misura cautelare, deve farci rendere conto di tutta una serie di responsabilità che partono dal momento stesso in cui sono iniziate le indagini. Da quel momento è iniziata la fuga delle notizie che ha consentito ad una serie di sospettati, di accusati o di indagati di allora, di darsi immediatamente alla clandestinità.

Credo quindi che sia necessario che su questa vicenda la Commissione decida di assumere delle iniziative nel prossimo Ufficio di Presidenza, che io auspico sia anticipato a martedì. Poi naturalmente davanti alla Commissione, che in pratica è l'organo parlamentare che ha il dovere istituzionale di occuparsi di queste cose, dovranno immediatamente essere auditi il Ministro dell'interno e il sottosegretario Brutti, nonché il comandante generale dell'Arma dei carabinieri, il generale Siracusa.

PRESIDENTE. Se non ci sono osservazioni resta stabilito che a partire da martedì prossimo si procederà secondo un nuovo ordine del giorno nell'ambito del quale, secondo le disponibilità che verranno assicurate, procederemo all'audizione del dottor Andreassi e del dottor Lupacchini.

Inoltre, per le ore 19 dello stesso giorno verrà convocato l'Ufficio di Presidenza.

INCHIESTA SUGLI SVILUPPI DEL CASO MORO: AUDIZIONE DEL PROFESSOR FRANCO PIPERNO

Viene introdotto il professor Franco Piperno

PRESIDENTE. Nell'ambito dell'inchiesta sugli sviluppi del caso Moro all'ordine del giorno è oggi prevista l'audizione del professor Franco Piperno che ringrazio per aver partecipato.

Non penso di dover spiegare né a voi, né al professor Piperno, quali sono le ragioni di questa audizione. Inizialmente avevamo deliberato un'audizione unica per il dottor Pace e il professor Piperno che, però, per una difficoltà nell'incrociare gli orari non è stato possibile realizzare. Anzi, per la verità avremmo voluto sentire prima il professor Piperno e poi il dottor Pace.

Come sempre mi limiterò ad alcune domande lasciando poi ai colleghi l'approfondimento di argomenti relativi all'audizione.

In ogni caso, come da accordi presi, il senatore Mantica su una domanda che porrò, è sin da ora autorizzato ad intervenire con domande di precisazione.

Professor Piperno, per un migliore ordine dei nostri lavori, vorremmo chiederle innanzitutto di sintetizzare brevemente – mi rendo conto che può sembrare contraddittorio dal momento che parliamo di vicende che comunque si inseriscono in un difficile momento della vita nazionale, vicende che ne hanno rappresentato momenti di grande importanza – alla Commissione l'esperienza di Potere operaio, di cui lei è stato il fondatore a partire dal 1969 e poi nei suoi sviluppi temporali – in particolare il noto convegno di Rosolina –, in modo da poter meglio inquadrare quali fossero all'epoca della vicenda Moro i rapporti tra il gruppo storico fondatore di Potere operaio, l'area dell'Autonomia operaia e le Brigate rosse.

In questo modo potremo meglio inquadrare il rapporto che lei ebbe anche con esponenti del Partito socialista italiano ai fini di aprire un'interlocuzione con le Brigate rosse che potesse evitare che il sequestro Moro si concludesse tragicamente come invece è accaduto.

Confido nella sua capacità di comprendere che stiamo parlando di questioni in gran parte note.

PIPERNO. Potere operaio è stato un gruppo politico che aveva – come del resto dice il nome – una sorta di filosofia politica operaista e quindi era portatore di un progetto politico di tipo pubblico e di massa.

Da questo punto di vista ci siamo subito trovati in contrasto con le Brigate rosse che, peraltro, hanno una genesi quasi contemporanea alla nostra. Benché non si chiamassero fin dall'inizio BR, esistevano già a partire dalla fine del 1968-'69 con altre denominazioni e con una strategia che definirei, almeno per quanto riguarda gli inizi, di tipo castrista-guevarista, in cui si mescolavano tonalità che potrei definire populiste e cristiane nello stesso tempo. Quindi, dal punto di vista della filosofia politica o più modestamente del pensiero politico, la cosa più lontana dalle tradizioni alle quali noi ci richiamavamo, vale a dire quelle dell'anarco-sinda-

calismo francese e italiano. Mi riferisco agli ideali dell'inizio del secolo, al socialismo francese della fine degli anni Quaranta e ai Quaderni Rossi, quindi a testi e approfondimenti relativi a problematiche lontanissime dall'impostazione delle BR. Tuttavia riconosco che vi è stata sempre una certa osmosi tra i gruppi della sinistra. È anche possibile che fin dall'inizio vi fossero dei militanti che passavano da una posizione ad un'altra.

Per quanto riguarda il gruppo dirigente di Potere operaio questo non è mai successo, almeno finché c'è stato Potere operaio. Questa organizzazione, infatti, si scioglie nel 1974, e solo dopo alcuni suoi militanti entrano nelle Brigate rosse giungendo anche a ricoprire ruoli significativi al suo interno. In ogni caso non si è mai trattato del gruppo dirigente di Potere operaio.

Signor Presidente, se lei mi rivolge qualche domanda specifica riesco ad essere più preciso nelle risposte, altrimenti i fatti sono così lontani che è come parlare di Risorgimento.

PRESIDENTE. In realtà, stiamo assistendo in piccolo alla riproduzione dello stesso schema. All'interno dell'arcipelago dell'antagonismo sociale si muovono gruppi distinti che sono spesso in un rapporto di forte contrapposizione, anche ideale, che attiene soprattutto alla scelta dei mezzi più che ai fini. Quindi, nella comunanza dei fini stabiliscono tra loro rapporti di osmosi – come ha detto poc'anzi – che attengono alle singole vicende individuali e, anche indipendentemente da queste, rapporti di assistenza e comunque di interlocuzione e comunicazione.

PIPERNO. Si riferisce all'omicidio D'Antona?

PRESIDENTE. Mi riferisco a quello che si sta riproducendo adesso, ma in particolare all'esperienza del passato.

PIPERNO. Signor Presidente, il punto è che lo scenario è completamente cambiato. Anche quando ricorrono gli stessi nomi non si tratta mai della stessa cosa. Del resto, Potere operaio nel richiamarsi alla tradizione anarco-sindacalista – penso, ad esempio, alle teorie di Sorel – intendeva coglierne solo alcuni riferimenti. Non dobbiamo dimenticare però che il clima rispetto al periodo fine Ottocento inizi Novecento era completamente diverso.

Credo, peraltro, che anche nel caso del tragico omicidio D'Antona, la riedizione della sigla BR non significhi molto; è un po' come quando Craxi si richiamava a Turati. Ci sono ovviamente degli elementi ideali, ma questi sono marginali rispetto alla sostanziale differenza di situazione, e, direi anche, di qualità degli uomini, nonché della selezione che la storia in un caso ha operato e nell'altro no.

In genere, i brigatisti del tempo della mia giovinezza erano personalità che avevano attraversato delle fasi collettive, vale a dire personalità che partecipavano alla situazione italiana con una forte passione civile. Il fatto che abbiano praticato l'omicidio non li accomuna ad altri che pure praticano l'omicidio, ma che sono completamente estranei a questo tipo di esperienze.

Credo che sarebbe un enorme errore pensare ad elementi di continuità basati unicamente sull'uso della violenza o dell'omicidio politico. Tutto questo, senza essere collocato nel quadro specifico e proprio, finisce con il non dare alcuna indicazione rilevante.

PRESIDENTE. Lei confermerebbe questo giudizio anche qualora venisse accertato – come viene ipotizzato – che nei nuclei ricostituiti vi sia una continuità soggettiva almeno con la fase finale delle BR?

PIPERNO. Confermerei il mio giudizio perché in ogni caso coloro che hanno scelto di praticare la lotta armata non hanno affatto attraversato talune fasi storiche collettive del nostro paese, paragonabili a quelle degli anni '70 e in quanto tali la qualità politica di questa nuova leva è irrilevante.

Quindi, da questo punto di vista, penso che sia più facile che si tratti di disperati. Naturalmente della disperazione c'è sempre. Quando mi capita di vedere che un malfattore riesce a sottrarsi alla polizia dopo aver provocato dei danni posso avere – lo confesso – un moto di simpatia per il malfattore, proprio perché si ribella. Tuttavia la qualità di chi ha operato all'interno dello scontro sociale e, in questo senso, ha fatto parte della storia drammatica del paese è completamente diversa rispetto a quella di chi decide di agire in un certo modo perché disperato o emarginato. Penso, tra l'altro, che vi siano molti motivi in Italia per ribellarsi: ce ne erano prima, ce ne sono ora e, a mio giudizio, ce ne saranno anche in futuro e non solo nel nostro paese.

PRESIDENTE. Mi scusi, ma la mia domanda era un po' diversa. Se alla base della riorganizzazione dei gruppi vi fossero le stesse persone – non mi riferisco al nucleo storico delle Brigate rosse ma ai protagonisti della fase finale delle BR (seconda metà degli anni '80) – lei confermerebbe il suo giudizio?

PIPERNO. Sì. Ritengo che sia un fatto assolutamente marginale e accidentale. È come se Pace decidesse oggi di militare in un'organizzazione politica.

PRESIDENTE. Una sorta di continuità individuale, ma in un contesto completamente diverso da non creare legami tra le due cose.

Sciolto Potere operaio, il gruppo che si riunisce intorno a «*Metro-poli*» che rapporti aveva con l'area di Autonomia operaia? C'erano delle distinzioni?

PIPERNO. Sì. Il sottotitolo di quella rivista era «*per un'autonomia possibile*», il che denotava una contrapposizione con quella che veniva chiamata l'Autonomia operaia organizzata, vale a dire quelli che pensavano di ricostituire una nuova organizzazione politica sotto le vesti dell'autonomia. Tutta la rivista polemizza con simili posizioni.

PRESIDENTE. Le posizioni di Negri?

PIPERNO. Non solo. Anche quelle di via dei Volsci. Allora vivevo a Roma e quindi mi viene in mente via dei Volsci; ma questa attitudine a ricostituire ogni volta un'organizzazione non riguardava soltanto via dei Volsci, ma anche i compagni del Veneto e di Bologna. Comunque, il dibattito politico era soprattutto con loro. Noi eravamo più vicini ad altri gruppi, tra cui anche i bolognesi, in particolare Berardi, soprannominato Bifo, che peraltro credo abbia partecipato all'esperienza di redazione della nostra rivista.

PRESIDENTE. Qual era il rapporto con le Brigate rosse, a parte i brigatisti che provenivano dal vostro gruppo, con i quali avevate rapporti, a parte Morucci e Faranda?

PIPERNO. Non avevamo rapporti. Parlo per me, il caso di Pace lo avete già esaminato e quindi non parlo per lui. Non avevamo alcun rapporto con Morucci e Faranda. Pace, credo, in vita sua ha militato nelle Brigate rosse per un certo periodo ma è un fatto che riguarda solo lui. Come ho già detto davanti ai giudici, noi stessi non sapevamo che Pace, sia pure per un periodo limitato, avesse militato nelle BR. Non c'era alcun rapporto tra noi e le BR. In particolare, non sapevo neanche di Morucci, sospettavo che avesse qualche legame, ma né io né gli altri due amici che lavoravano alla rivista sapevamo che Pace fosse entrato nelle BR, altrimenti avremmo avuto un comportamento più prudente nell'affiancarlo a quelle trattative.

PRESIDENTE. Dato questo quadro di insieme, come si sviluppa la trattativa, che è l'aspetto che interessa la Commissione? È stato contattato dagli esponenti del PSI o è lei che ha preso l'iniziativa?

PIPERNO. Non mi sarebbe mai venuto in mente.

PRESIDENTE. Lei conferma che avvenne tutto tramite il direttore de «L'Espresso»?

PIPERNO. Sì, esattamente. Inizialmente attraverso Paolo Mieli, che era stato studente all'epoca del '68 ed era una delle persone con cui noi, dal punto di vista amicale, eravamo rimasti in contatto. Poi, è l'allora direttore de «L'Espresso» a prendere in mano la vicenda. Io ho incontrato l'onorevole Signorile a casa del dottor Zanetti. Non ricordo più la data, forse tra la fine di marzo e i primi di aprile, anzi successivamente perché tutto questo avviene dopo l'arresto di quella che allora era mia moglie, Fiora Pirri, che viene arrestata ed accusata di aver partecipato alla strage di via Fani. Faccio questa piccola premessa per rimarcare che una delle ragioni per cui alla fine mi sono tuffato in questa vicenda, che sapevo non avrebbe portato del bene alla mia vita, era che reputavo assolutamente intollerabile il fatto che Fiora fosse stata arrestata ed accusata di aver partecipato alla strage di via Fani. Naturalmente, non era la sola ad essere

stata arrestata ed accusata di questo; secondo la polizia, secondo la DIGOS di allora, a via Fani c'era praticamente un corteo perché avevano emesso mandati di cattura per oltre sessanta-settanta persone di cui conoscevano i nomi. Nel caso di mia moglie l'indizio, o meglio, la prova, come dicevano loro, si basava sul fatto che da un *identikit* risultava che una delle donne, forse la sola, che avesse partecipato alla strage di via Fani, aveva gli occhi a mandorla e mia moglie aveva quella caratteristica. La cosa mi sembrava grave non solo perché ovviamente mi colpiva negli affetti, ma anche per l'irresponsabilità del modo di condurre le indagini, che era un incitamento ad un ulteriore reclutamento nelle BR.

PRESIDENTE. È un problema anche attuale, se conviene più andare a largo raggio e determinare così una radicalizzazione o fare interventi più mirati e selettivi.

PIPERNO. Credo ci fosse una riedizione delle tecniche antiguerriglia, quindi l'idea che bisognasse prosciugare l'area.

PRESIDENTE. Come si sviluppa questo contatto?

PIPERNO. Ho ricevuto alcune telefonate da Mieli con il quale ho avuto anche un incontro. Stavo per partire per gli Stati Uniti, dove avevo avuto una borsa di un anno al MIT, alla quale tenevo moltissimo. Poi, all'inizio di aprile era stata arrestata mia moglie e avevo capito che sarebbe stato difficile: insieme alla sua famiglia ero uno dei pochi che potesse vederla in carcere. Avevo spiegato a Mieli che, appena Fiora fosse uscita, speravo di poter partire e quindi non avevo voglia di mettermi in questa storia. Mieli era stato particolarmente insistente; conoscevo Zanetti già dal '68 per cui, alla fine, ho pensato di incontrarlo perché mi sembrava importante che quelli del PSI capissero ciò che le BR rappresentavano, che non erano frutto dell'ingerenza di qualche potenza straniera, fosse il KGB o la CIA. La cosa più preoccupante, secondo me era che non solo i politici, almeno quelli di sinistra che avevo avuto modo di frequentare, ma anche le autorità inquirenti non si rendevano affatto conto, così come era stato negli anni precedenti, di cosa stava succedendo. Passava così una spiegazione super semplificata, e quindi occultante, circa il fatto che si trattava di una qualche congiura degli stranieri, sia perché Moro era filo-comunista sia per altri motivi. Ognuno spiegava non con quello che era successo sotto i suoi occhi, a casa sua, con i suoi figli, in quegli anni, ma dando una interpretazione ideologica da guerra fredda; sicché ognuno ributtava sull'altro la responsabilità di quella drammatica situazione che era venuta a determinarsi. A mio parere era già chiaro nel 1968-'69 che c'era una situazione che andava dritta verso quella direzione.

PRESIDENTE. Come si è sviluppata la trattativa: Zanetti la fa incontrare con Signorile e questo cosa le chiede in particolare?